

Il Modello sociale europeo alla ricerca della dimensione sociale

Laura Leonardi

The European Social Model (ESM) is often referred to an European model of society, including solidarity and social cohesion, redistributive policies and market, social rights and social partnership as main components. Nevertheless social sciences analysis focused more on institutionalization and policy-making than on societal transformation. The essay approaches the concept of ESM aiming to: a) a critical analysis of its genesis at the EU level and the lack of reference to a social dimension; b) a reconstruction of the debate in the field of the political and social sciences, stressing the differences and the similarities among diverse its meanings and definitions; c) a sociological definition of the ESM useful to better understand the social dimension of the European integration.

Introduzione

Il termine Modello sociale europeo (Mse) è stato adottato con diverse accezioni nel linguaggio di molte discipline, soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, a seguito dell'uso che ne è stato fatto nel dibattito politico europeo da parte di Jacques Delors. Nel momento in cui le correnti neo-liberiste, anche in Europa, mettevano in discussione l'opportunità di mantenere gli standard di protezione sociale e i diritti caratterizzanti i welfare state nazionali, si sosteneva che la via europea avrebbe dovuto essere fondata sulla conciliazione e il mutuo rafforzamento tra dimensione economica e dimensione sociale, al fine di mantenere pace sociale, equità e buone prestazioni sotto il profilo della produttività e della competitività economica.

Al Mse sono ricondotte alcune istituzioni comuni alle differenti realtà nazionali europee, quali l'economia di mercato regolata, l'estesa protezione sociale e la soluzione dei conflitti attraverso la concertazione, che le differenziano da altre, in particolare da quella statunitense, basata sulla deregolamentazione e più bassi livelli di protezione sociale (Jepsen e Pascual 2005; Procacci 2006; Regini 2009).

Come sottolineano Delanty e Rumford (2005), al concetto di Mse spesso si associa l'idea di un «modello europeo di società», data l'importanza attribuita

alla solidarietà e alla coesione sociale, alle politiche redistributive e al mercato, al ruolo dei diritti sociali e della concertazione come componenti essenziali. Tuttavia, nell'ambito delle scienze sociali, il Mse è stato studiato più come processo d'istituzionalizzazione e di policy making, meno con riferimento ai fenomeni sociali cui si collega. Per questo motivo diventa rilevante per la sociologia e merita di essere oggetto di discussione.

Società in mutamento e rigidità dei modelli

Il riferimento a un Mse coincide con il periodo di crisi dello Stato sociale nazionale e del più complessivo assetto che è andato consolidandosi durante i cosiddetti «trent'anni gloriosi» (Crouch 1999). Vengono meno, infatti, gli stessi presupposti di quel «compromesso sociale di metà secolo» che Jürgen Habermas pone alla base della costellazione nazionale caratterizzante le società europee, con «uno stato regolatore simultaneamente capace – adottando per un verso misure che stimolavano la crescita economica e per l'altro verso misure di politica sociale – sia di promuovere la dinamica economica, sia di garantire l'integrazione della società» (Habermas 1999: 18-19).

Questo equilibrio è entrato in crisi a causa di molteplici fattori di varia natura. Da una parte, si tratta di fenomeni collegati alla globalizzazione economica, all'internazionalizzazione e alla maggiore interdipendenza dell'economia, alla nuova divisione del lavoro tra paesi industriali avanzati e emergenti, che comportano un livello di competizione tra economie nazionali mai conosciuto prima; dall'altra, troviamo fattori collegati a mutamenti strutturali interni alle società nazionali che ne cambiano profondamente la morfologia: si pensi, per esempio, alla portata dei fenomeni che investono il mercato del lavoro e il mondo della produzione, la famiglia, la struttura della popolazione, le migrazioni.

La questione centrale può essere individuata nel mutato equilibrio tra integrazione sistemica e integrazione sociale – richiamando Jürgen Habermas – dovuto da una parte alla globalizzazione economica e a un mercato transnazionalizzato, dall'altra alla riduzione della capacità integrativa dello Stato sociale, i cui margini di intervento diventano limitati, con scarsa possibilità di affrontare i costi sociali collegati ai nuovi rischi prodotti dalle trasformazioni in atto. Lo smantellamento dello stato sociale compromette la coesione sociale a fronte dell'aumento della povertà e delle disuguaglianze di reddito, dell'insicurezza e di nuove dinamiche di esclusione sociale. In particolare si evidenzia il venir meno delle forme di solidarietà sociale tradizionali, che mettono in crisi la stabilità democratica e minano la legittimità delle istituzioni (Dahrendorf 1989; Habermas 1999; Offe 1993).

Nel momento in cui la funzione dello stato sociale nel contribuire alla valorizzazione del capitale è messa in discussione a livello nazionale, il concetto di Mse¹ la recupera a livello sovranazionale: esso nasce, quindi, con una connotazione ambigua sotto il profilo concettuale, poiché rimanda a una realtà empirica storicamente superata, investita da trasformazioni strutturali che ne mettono in crisi la persistenza, e, al tempo stesso, fa riferimento a una costellazione storica in fieri, a carattere post-nazionale, difficile da cogliere empiricamente.

Le definizioni di Mse nelle scienze politiche e sociali: differenze e denominatori comuni

I problemi nella definizione del concetto in ambito sociologico derivano dall'ambiguità e dalla polisemia del termine stesso. Innanzi tutto il Mse rimanda a un'entità, l'Europa, di difficile definizione in termini geo-politici e, in particolare, rispetto al concetto di società cui fa riferimento. Il fatto poi che si ricorra a un 'modello' pone questioni complesse di ordine metodologico e cognitivo. Non è un modello interamente sociale, poiché basato sulla crescita economica e sulla redistribuzione; non è unicamente europeo, se ne riconduciamo il significato sostanzialmente allo stato sociale, alla capacità di contenere le diseguaglianze sociali e, per esempio, ci raffrontiamo con paesi extra-europei, come il Canada e l'Australia (Giddens 2007).

È utile partire da differenti definizioni maturate in ambiti disciplinari affini per poi procedere, per differenza, a una definizione sociologica del concetto. Alcuni sforzi sono stati fatti, per esempio, nel tentativo di ricondurre le diverse accezioni a un denominatore comune (Jepsen e Pascual 2005; Hay, Watson e Wincot 1999).

Vengono così individuati tre gruppi di definizioni. Al primo gruppo afferiscono quelle più diffuse, che si concentrano sulle *caratteristiche comuni* ai paesi membri dell'UE. Nella definizione entrano le istituzioni del welfare e le forme di regolazione dell'economia di mercato: Vaughan-Whitehead (2003) propone una lista di componenti del Mse che comprende la legislazione del lavoro, i diritti dei lavoratori, l'occupazione, le pari opportunità, le politiche anti-discriminazione, ecc. Alcune varianti enfatizzano le dinamiche e le pratiche volte alla promozione di una politica sociale volontaristica all'interno dell'UE,

¹ Il riferimento al Mse si formalizza a partire dall'Atto Unico Europeo, nel 1986, e dai Trattati di Maastricht nel 1992 e di Amsterdam nel 1996, che estesero progressivamente il corpo della legislazione sovranazionale, ampliando le competenze in alcuni settori di *policy*, rilevanti per completare l'unione economica con l'integrazione sociale, che comprendono l'ambiente, l'istruzione, la cultura, i diritti sociali, le migrazioni, la sicurezza.

finalizzate a mantenere le concessioni e i servizi di welfare, unitamente a una regolazione sociale dell'economia (Scharpf 2002).

Nel secondo gruppo di definizioni il Mse è un idealtipo impiegato per analizzare come i differenti sistemi nazionali riescono a combinare con successo efficienza economica e giustizia sociale. Esping-Andersen (1999), Ferrera, Hemerijck e Rhodes (2001) richiamano alcune caratteristiche chiave del modello: una protezione sociale di base per tutti i cittadini, un alto grado di organizzazione, una contrattazione coordinata e un'equa distribuzione dei salari e dei redditi, anche se declinate in modo differente ai livelli nazionali secondo il principio della *path dependency*.

Nel terzo gruppo di definizioni troviamo le accezioni del Mse come *progetto*, che tendono a sottolineare le tendenze a una convergenza verso principi e valori comuni che connotano il modello: la giustizia sociale, la politica sociale come investimento produttivo, la concertazione. Tale progetto comune deriverebbe proprio dalle sfide collegate ai cambiamenti e alle trasformazioni economiche e sociali in parte connesse a quel processo di globalizzazione che è anche una delle cause principali della crisi del modello stesso.

I tre gruppi di definizioni riposano tutti su prospettive stato-centriche, che evidenziano il ruolo di strutture, attori politici e dinamiche istituzionali (Ferrera 2007); si focalizzano sui meccanismi di adattamento delle istituzioni – in particolare sul ruolo che esse hanno nel plasmare gli sviluppi dello stato sociale – e sulle implicazioni politiche dei processi sottostanti. Questi approcci finiscono col trascurare proprio il significato dell'aggettivo 'sociale' connotativo del modello europeo. Ciò può essere letto come una conseguenza della generale mancanza di attenzione per lo studio dei meccanismi d'integrazione sociale a livello europeo, e il disinteresse per i fenomeni connessi all'esperienza quotidiana e ai processi di costruzione 'dal basso' che contribuiscono a realizzarla (Kaelbe 1990). Prevale, quindi, una visione sostanzialmente a-sociologica, che porta ad analizzare l'Europa accantonando la dimensione sociale e centrando l'attenzione soltanto sulle istituzioni della politica e del mercato.

Mse e società: singolare e/o plurale? Il dibattito sociologico

Nella letteratura sociologica il Mse compare soprattutto per descrivere somiglianze strutturali tra le società europee occidentali – intese come società nazionali – tanto da caratterizzarle come un gruppo distinto da quelle non europee (Mendras 1999; Thernborn 1995; Kaelbe 1990; Crouch 1999). Göran Thernborn e Colin Crouch, per esempio, concentrano l'attenzione sulla maggiore presenza di uguaglianza sociale e di welfare nelle società europee rispetto alla società statunitense. Il Mse, in questo caso, si definisce con riferimento

a una via peculiare alla diversità: «una diversità ordinata, limitata e strutturata a confronto con la diversità americana pluralista e disarticolata, inserita in una cornice di complessiva omogeneità nazionale o di mercato» (Crouch 1999: 512-513). Tale aspetto trova riscontro soprattutto nella religione, nella politica e nella struttura di classe, con implicazioni sul piano dei valori, della struttura del welfare state e della cittadinanza sociale, dell'inclusione delle minoranze, della mobilità e delle migrazioni (Trenz 2008).

Anthony Giddens (2007: 4) definisce il Mse «non un concetto unitario, ma una miscela di valori, conquiste e aspirazioni, variabili per forma e grado di realizzazione tra i diversi Stati europei». Egli ne individua gli elementi costitutivi nello stato interventista, finanziato da alti livelli di tassazione, nel sistema di welfare che offre una rete estesa di protezione sociale, nel contenimento delle diseguaglianze economiche e sociali, nel ruolo chiave delle parti sociali nel promuovere i diritti dei lavoratori, nella disponibilità di risorse economiche e nella piena occupazione. Alla base del Mse si trovano valori quali la solidarietà e l'equità nella distribuzione dei rischi e delle opportunità a livello collettivo, la protezione dei membri della società più vulnerabili, la concertazione e la cittadinanza sociale.

Giddens, tuttavia, contesta il concetto di 'crisi' del Mse a fronte dei processi in atto, soprattutto di quelli collegati alla globalizzazione e all'allargamento dell'UE a est, sostenendo che questo modello si sia realizzato di fatto in pochi contesti nazionali, non trovando completa attuazione soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale. Egli evidenzia le contraddizioni su cui riposavano le differenti realizzazioni empiriche del Mse proprio nel periodo in cui, in genere, gli studiosi collocano la sua massima realizzazione. Tra queste, un sistema di produzione fordista che alimentava gerarchie burocratiche e management autocratico, i bassi livelli di partecipazione all'istruzione e al lavoro, in particolare delle donne, meno prestazioni pubbliche nel settore sanitario, l'esclusione della popolazione anziana dalla vita attiva, la burocratizzazione dello stato sociale, una politica sociale basata sul presupposto che i cittadini siano destinatari passivi delle prestazioni e non soggetti attivi (Giddens 2007: 5). Nell'analisi di Giddens si evidenzia, inoltre, la dipendenza del Mse dalla prosperità economica complessiva, cui esso stesso dovrebbe contribuire. Il cosiddetto trilemma che si pone oggi al mantenimento del welfare – bilanci in pareggio, bassi livelli di disuguaglianza economica e alti tassi di occupazione – sembra impossibile da risolvere (Esping Andersen 1999; Ferrera, Hemerijck e Rhodes 2000). Tuttavia, rileva ancora Giddens, la realtà empirica non conferma nei fatti l'insuperabilità del trilemma poiché alcuni paesi europei – Danimarca, Norvegia e Svezia – l'hanno affrontato e in buona parte risolto mantenendo elevati investimenti sociali in istruzione, formazione, servizi per le famiglie, alti e inclusivi livelli di occupazione e bassi livelli di disuguaglianza sociale ed economica (Rodriguez-Pose 2002; Castells 2000).

La quadratura del cerchio (Dahrendorf 1995), insomma, non sembra così impossibile laddove vi siano le condizioni politiche e sociali per lo sviluppo di un modello sociale. L'analisi empirica evidenzia che, in alcuni contesti, la prosperità economica passa in secondo piano rispetto agli orientamenti di valore e agli interessi che contraddistinguono la classe politica e le parti sociali, così come il metodo della concertazione rimane prevalente rispetto alla contrapposizione conflittuale. Molti paesi europei, però, hanno intrapreso traiettorie diverse: questo vuol dire che il modello non esiste a livello europeo, ma è e può essere soltanto nazionale?

Qui entra in gioco, per Giddens, la dimensione sovranazionale, anzi *transnazionale* dell'UE. Le questioni legate alle trasformazioni economiche, politiche e sociali hanno una portata che travalica i confini nazionali e l'interdipendenza è evidente. La stessa politica dell'UE, attraverso la legislazione e le proprie istituzioni, ha sempre più peso sulla dimensione sociale, ne influenza il disegno a livello degli stati nazionali, dei contesti locali e, soprattutto, crea uno spazio sociale europeo. Notevole è l'impatto sull'identità dei cittadini, ancorati ai contesti nazionali per molte questioni legate alla cittadinanza, ma condizionati dal sistema di vincoli e opportunità che derivano dal governo europeo. Allo stesso tempo, le questioni della solidarietà e della giustizia sociale richiamano culture di fatto diverse, valori e interessi che spesso non trovano neanche più radici comuni all'interno delle società nazionali, ma sono rinchiuse in comunità regionali, localmente circoscritte, in cui prevale una «solidarietà meccanica» (Streeck 2000), che poco si addice alla dimensione transnazionale delle dinamiche di coesione sociale nel contesto europeo.

A partire dall'analisi di Giddens possiamo porre alcune questioni fondamentali per ridefinire il Mse: quali nuove forme di stratificazione sociale, quali diseguaglianze e dinamiche di esclusione sociale si profilano nelle società sempre più individualizzate dei paesi europei? Quanto questi fenomeni sono circoscrivibili ai contesti nazionali, quanto li travalicano e assumono carattere transnazionale?

Le trasformazioni nelle dinamiche del mercato del lavoro e i rischi connessi alle fasi di transizione nel ciclo di vita individuale, le disparità nella dotazione di credenziali educative e di qualificazione a fronte dei mutamenti tecnologici, le diseguaglianze nella disponibilità di tempo e le difficoltà di conciliazione tra le varie attività, in particolare per le donne, le nuove povertà sono soltanto alcune delle condizioni strutturali che danno luogo a nuove fratture ideologiche e a meccanismi d'inclusione e di esclusione sociale nel contesto europeo, difficilmente inquadrabili solo con riferimento ai contesti nazionali. Alcuni eventi politici, inoltre, rendono indispensabile includere nel Mse nuovi fenomeni: le aperture dei confini a est, i nuovi problemi di sicurezza connessi al terrorismo, i rischi ambientali.

Il peso delle decisioni a livello dell'UE diventa vincolante e produce delle conseguenze sulla vita sociale degli attori individuali e collettivi, mentre

aumenta la difficoltà di trovare nuovi fondamenti che legittimino le scelte in materia di giustizia sociale.

Giddens interpreta il Mse in modo dinamico e processuale, abbandonando la visione statica prevalente, e ampliandone la portata, fino a comprendere nuove caratteristiche strutturali e nuove questioni sociali (immigrazione, nuovi rischi legati al lavoro, alle condizioni di vita, ecc.). Tuttavia, nonostante lo sforzo analitico, egli non risolve in modo soddisfacente il problema del rapporto tra livello nazionale e livello transnazionale, rimanendo imbrigliato nel cosiddetto «nazionalismo sociologico» – ancorato a una visione della società europea ricondotta alla coesistenza o, al limite, alla sommatoria di società nazionali distinte – che Ulrich Beck individua come uno degli ostacoli principali all'analisi del rapporto tra il Mse e i fenomeni empirici che denotano la presenza d'istituzioni, attori e processi radicati nello spazio sociale europeo.

Il concetto di società stesso, coniato in relazione a entità dai confini ben delimitati come gli stati nazionali, costituisce un limite per l'analisi del Mse riferito all'Europa contemporanea. Esso risulta quindi inadeguato e fuorviante perché comporta una «cecità della sociologia nei confronti dell'Europa», nel senso che non può operare se non attraverso la comparazione tra società nazionali, che riposano su premesse nazional-statali dell'integrazione sociale, dell'omogeneità culturale, della partecipazione politica e delle garanzie dello stato sociale (Beck e Grande 2006: 124).

Il concetto di «spazio sociale europeo» consente in parte di recuperare la dimensione sociale: le forme di vita, di produzione e di scambio si muovono secondo traiettorie transnazionali di tipo orizzontale non circoscritte nei confini nazionali. Il processo di europeizzazione a livello sociale non è soltanto di tipo verticale, investendo le istituzioni politiche e burocratiche, ma si sviluppa anche orizzontalmente, toccando da vicino la dimensione micro della vita sociale². Individui, famiglie, istituzioni economiche e del lavoro e organizzazioni della società civile danno luogo a pratiche sociali aperte, non più caratterizzabili soltanto come 'nazionali', generando nuove forme di coesione sociale che danno luogo ad appartenenze non nazionali, e, anche, a nuovi conflitti e linee di frattura sociale. Il processo dell'integrazione politica europea produce nuove disuguaglianze che, a loro volta, generano una dinamica conflittuale a livello sovranazionale, con riflessi sulle questioni della solidarietà e della distribuzione dei beni economici, della giustizia sociale e del riconoscimento sociale.

² Per dirla con Habermas, il processo di europeizzazione tocca tanto l'integrazione funzionale dei rapporti sociali – le relazioni di scambio tra gli attori –, quanto l'integrazione sociale riferita al mondo della vita – i valori, le norme comuni, le identità –.

L'idea dell'europeizzazione come «cosmopolitismo istituzionalizzato» sottolinea il nesso tra apertura e consolidamento tipiche delle istituzioni costituenti lo spazio sociale europeo, rimandando all'ordine legale e costituzionale dell'UE. Esso è in parte il risultato del processo innescato dai movimenti transnazionali, i quali rivendicano l'idea di una giustizia distributiva su basi globali e che trova proprio nel Mse, fondato sul welfare e sul mercato regolato, la sua realizzazione. Viene così disegnata, sotto la spinta di questi nuovi attori transnazionali, una nuova agenda sociale a livello europeo, che opera in funzione di un *re-embedding* del mercato nella società.

Caporaso e Tarrow (2008) enfatizzano l'aspetto di costruzione del Mse attraverso forze sociali che contrastano le tendenze a un'integrazione negativa, richiamando la nozione del mercato – e della componente della produzione e della crescita così importante per il benessere – come istituzione sociale: è opportuno partire proprio da quest'ultima per analizzare il Mse e l'equilibrio tra sviluppo economico e coesione sociale che lo caratterizza. La priorità accordata negli ultimi anni all'efficienza economica – attraverso la libera circolazione dei beni, dei servizi e dei fattori produttivi – ha fatto sì che l'UE operasse sul piano politico nel senso di un disancoramento delle istituzioni economiche dalla dimensione sociale (Scharpf 1999; Streeck 2000). Tuttavia, la costituzione di movimenti transnazionali contrari a tale tendenza, organizzati a livello europeo, ha avviato dei processi di ri-radicalamento nella società delle istituzioni economiche, seguendo logiche simili a quelle che Karl Polanyi (1974) individuava alla base della Grande Trasformazione nel XIX secolo. Proprio quest'ultima aveva prodotto le premesse per il successivo consolidamento del Mse e, secondo James Caporaso e Sidney Tarrow (2008), un analogo processo si può riscontrare osservando empiricamente quanto avviene nel XXI secolo. Prendendo le distanze dagli approcci troppo concentrati sull'integrazione negativa e sul primato dell'economia, i due studiosi sostengono che, essendo l'economia sempre *embedded* nella società, anche nell'attuale assetto dell'UE è possibile studiare l'intreccio tra forze di mercato e società (Caporaso e Tarrow 2008: 19). Tarrow (2005) evidenzia il ruolo dell'azione collettiva – del movimento di autodifesa della società, come direbbe Polanyi – di contestazione delle politiche europee, rivolta però sostanzialmente nei confronti delle *élites* e delle istituzioni nazionali. La richiesta di maggiore protezione e sicurezza sociale – di un ripristino delle condizioni per la realizzazione del Mse – vede invece destinatarie delle richieste le istituzioni che operano a livello europeo, evidentemente percepito come lo spazio sociale concreto in cui si può operare per dare realizzazione ai requisiti di protezione e sicurezza, di giustizia e di solidarietà sociale. L'analisi empirica del ruolo svolto dalla Corte Europea di Giustizia, che ha una duplice funzione integrativa a livello europeo, porta elementi significativi a supporto di questa tesi: da una parte, la Corte Europea promuove la supremazia della legislazione europea su

quella nazionale, dall'altra coordina il mutuo riconoscimento delle legislazioni nazionali (Tenz 2008: 20). La sua azione, per esempio, nell'ambito della libera circolazione dei lavoratori (Caporaso e Tarrow 2008) risulta convincente nel delineare l'apporto della giurisprudenza maturata a livello europeo in termini di contenuti e di effettiva realizzazione dei diritti di protezione sociale dei cittadini europei, messi in pericolo dalle politiche nazionali dettate da logiche liberiste. Il Mse si definisce non solo per gli aspetti relativi alla capacità di coniugare sviluppo economico, coesione e stabilità politica, ma anche perché originato dalle forze sociali che si oppongono allo sradicamento dell'economia dalla società: il che implica l'esistenza di attori e d'istituzioni della società civile in grado di organizzarsi e di portare avanti le proprie istanze attraverso un'azione di conflitto istituzionalizzato di carattere transnazionale. Quest'ultimo è consentito da agenzie che non si collocano più nell'ambito nazionale bensì a livello europeo.

Il Mse assume anche nuova connotazione se ci si sofferma sul livello micro dell'interazione sociale, sulle pratiche e sui meccanismi d'inclusione e di esclusione che coinvolge gli attori sociali nello spazio europeo (Favell 2007). L'analisi in questo caso si concentra sui nuovi attori sociali, a volte identificati nelle *élites* europee che detengono capitale culturale, sociale e simbolico – nell'accezione di Bourdieu (1983) – che accedono alle posizioni di potere nel nuovo contesto europeo; altre volte, in una prospettiva che guarda più ai network delle relazioni sociali, nelle persone che si spostano attraverso le frontiere per motivi di lavoro e di studio, di turismo ecc. (Favell 2006). Ai meccanismi di esclusione e d'inclusione sociale messi in atto da questi attori 'cosmopoliti' si collegano le questioni dell'identità, del riconoscimento e della solidarietà, facendo emergere una base sociale di riferimento per il Mse che ne trasforma le strutture e ne produce di nuove.

Quest'ultimo filone di analisi, unitamente ai precedenti, aiuta a chiarire meglio che cosa può essere fuorviante nell'interpretazione del Mse: il presupposto che esso riposi sull'omogeneità interna, sul consenso e sulla stabilità, mentre l'ambito sovranazionale europeo si caratterizza per una diversificazione interna che viene enfatizzata dal processo di europeizzazione, spesso sintetizzato nell'espressione «unità nella diversità». Va tenuto presente che una pluralità di attori sociali – individui, gruppi, movimenti – con appartenenze di classe, etniche, culturali, religiose differenti, si confrontano nello spazio sociale europeo dando luogo a pratiche eterogenee, avanzando, in base a nuovi *cleavages*, istanze di riconoscimento nei confronti delle istituzioni sopranazionali all'interno dello spazio europeo.

Riflessioni conclusive

L'analisi fin qui condotta suggerisce di considerare il Mse in senso dinamico, non a carattere evolutivo ma processuale, non soltanto disegnato dall'alto da

istituzioni regolative, su una base necessariamente consensuale, ma strutturato dal basso, grazie a forze sociali che agiscono attraverso logiche di contrapposizione e di conflitto.

Le definizioni correnti nell'ambito delle scienze politiche e sociali riconducono il Mse essenzialmente al ruolo delle strutture, degli attori politici e delle dinamiche di adattamento istituzionale nel coniugare crescita economica sostenibile, integrazione sociale e stabilità politica. Queste definizioni dimenticano di studiare la dimensione propriamente sociale: le condizioni di vita e gli attori nella realtà quotidiana, le forze sociali transnazionali, i nuovi *cleavages* e le dinamiche di conflitto, la domanda di protezione e sicurezza sociale derivante dai nuovi rischi che si profilano a livello sovranazionale, la nascita e l'elaborazione 'dal basso' di istanze di cittadinanza sociale rivolte alle istituzioni e alle agenzie a livello europeo, e non più confinate nella dimensione nazionale. In tal modo l'aggettivo «sociale», connotativo del «modello europeo», perde significato. Il Mse diventa così un idealtipo o un progetto, ma non una concreta realtà empiricamente rilevabile; inoltre, un approccio funzionalistico di fondo estromette il conflitto come processo che fa parte integrante del modello stesso, conferendogli una staticità poco proficua sotto il profilo euristico. La società viene considerata una variabile di contesto e non una variabile interveniente nel modello stesso.

La letteratura sociologica introduce nuovi concetti che aiutano a cogliere il significato della dimensione sociale del «modello europeo». Innanzi tutto, quest'ultimo viene concepito in modo dinamico e processuale, permettendo così di esplorare la reciproca influenza tra mercato e società nel quadro più ampio del fenomeno di europeizzazione, nonché di comprendere il conflitto sociale come parte integrante del modello stesso.

La dimensione sociale assume evidenza empirica attraverso il ricorso a concetti alternativi a quelli tradizionali, caratteristici della 'prima modernità': se il concetto di società rimanda ai confini dello stato nazionale, il riferimento a uno spazio sociale europeo permette un'apertura alla dimensione transnazionale e cosmopolita, in cui operano da un lato le pratiche economiche e politiche che regolano i nuovi assetti distributivi e redistributivi, dall'altro i nuovi attori sociali, i fenomeni culturali e identitari che fondano le nuove forme di solidarietà sociale.

Il riferimento alla costruzione dal basso delle dinamiche che caratterizzano lo spazio sociale europeo, e l'articolazione dell'analisi ai differenti livelli delle istituzioni e delle pratiche sociali, ci fornisce ulteriori elementi per una definizione del Mse, in quanto processo in divenire. Il richiamo al nesso tra costruzione del Mse e la reazione delle forze sociali alle limitazioni derivanti dalle logiche del mercato, permette di rilevare un altro aspetto trascurato dalle analisi a-sociologiche: l'integrazione economica non è disancorata dalla società e, se ne vogliamo

capire pienamente le conseguenze sulle condizioni di vita degli europei e sui meccanismi di coesione sociale, dobbiamo studiare i conflitti di carattere distributivo e identitario che si profilano all'interno dello spazio sociale europeo.

Concludendo, sembra opportuno andare oltre il concetto di Mse, dedicando maggiore sforzo analitico alla dimensione sociale del processo d'integrazione europea. Per effetto di quest'ultimo, infatti, emergono modelli stabili di comportamento, norme e aspettative che legano attori statali e non statali, indipendenti dai singoli individui eppure costrittivi nei loro confronti (Tenz 2008). Esso, inoltre, ha effetti redistributivi diretti e indiretti, con conseguenze sulla configurazione degli spazi di solidarietà tra i cittadini: ne ridisegna i confini, per esempio, attraverso le politiche di promozione dello sviluppo economico nelle regioni strutturalmente deboli, e difendendo i diritti dei lavoratori, delle donne e delle minoranze. Ritrovando il significato dell'aggettivo «sociale», l'analisi del Mse si allontana dalle concezioni centrate sullo stato sociale nazionale, guardando alle dinamiche distributive e redistributive, in termini di diritti e di risorse, promosse dalle agenzie sovranazionali ed europee così come dagli attori sociali che agiscono, comunicano e si organizzano ai vari livelli nello spazio sociale europeo.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Caporaso J. e Tarrow S. (2008), *Polanyi in Brussels. European Institutions and the Embedding of Markets in Society*, RECON Online Working Paper 2008/1.
- Crouch, C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995), *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari.
- Delanty G. e Rumford C. (2005), *Rethinking Europe*, Routledge, London-New York.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- Favell A. (2007), *Eurostars and Eurocities: Free Moving Urban Professionals in an Integrating Europe*, Blackwell, Oxford.
- Ferrera M. (2007), *Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione*, «Stato e Mercato», 3: 341-376.
- Ferrera M. e Hemerijck A. (2003), *Recalibrating Europe's Welfare Regimes*, in Zeitlin J. e Trubek D.M. (a cura di), *Governing Work and Welfare in a New Economy: European and American Experiments*, Oxford University Press, Oxford.
- Ferrera M., Hemerijck A. e Rhodes M. (2000), *The future of Social Europe. Recasting Work and Welfare in the New Economy*, Celta Editora, Oeiras.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.

- Hay C., Watson M. e Wincot, D. (1999), *Globalization, European Integration and the Persistence of European Social Models*, Working Paper 3/99 POLSIS, University of Birmingham, Edgbaston.
- Jepsen M. e Pascual A.S. (2005), *The European Social Model: an exercise in deconstruction*, «Journal of European Social Policy», 153: 231-245.
- Kaelbe H (1990), *Verso una società europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Mandras H. (1999), *L'Europa degli europei. Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Offe K. (1993), *Politica sociale, solidarietà e stato nazionale*, in Ferrera M. (a cura di), *Stato sociale e mercato*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Procacci G. (2006), *Quanto è sociale il modello sociale europeo? Note in margine alle vicende del Trattato costituzionale europeo*, in Balibar E. et al., *Europa cittadinanza confini*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Regini M., (2009), *Ascesa e declino del modello sociale europeo*, in Sciolla L. (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Rodriguez-Pose A. (2002), *The European Union. Economy, Society and Polity*, Oxford University Press, Oxford.
- Scharpf F. (2002), *The European social Model: coping with the challenges of diversity*, «Journal of Common Market Studies», 40 (4): 645-670.
- Streeck W. (2000), *Il modello sociale europeo: dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva*, «Stato e mercato», 58: 3-24.
- Trenz H. (2008), *Elements of a sociology of European integration*, Working paper, ARENA, Center for European Studies, University of Oslo, <<http://www.arena.uio.no>>.
- Therborn G. (1995), *European Modernity and Beyond. The Trajectory of European Societies 1945-2000*, London, Sage.
- Vaughan-Whitehead D. (2003), *EU Enlargement versus Social Europe?*, Elgar, Cheltenham.